

VIAGGIO IN ITALIA. Tracce di poeti e l'immagine del Bel Paese

LA SPEZIA-CARRARA

Montale, cave e Magra

Non ho mai brillato per precocità. Nessuna difficoltà, dunque, a riconoscere che ancora al tempo del mio liceo il nome di Montale non mi evocava gran che: si, vagamente, un poeta del quale avevo visto la foto in un settimanale illustrato di allora.

Nel nome (anzi nel cognome) in sé non avevo tuttavia mancato di avvertire una qualche sfumatura familiare, un'aria di casa, un indizio insomma di Liguria quanto mai ben accolto da me che, deportato nell'estraneo altrove di una periferia romana, coltivavo di questa nostra regione una mitica (e forse un po' voluta) nostalgia. «Montale» è di per sé un toponimo alquanto diffuso: se ne hanno riscontri anche in provincia di Pistoia e di Modena (o di Bologna?), ma è soprattutto nello Spezzino che sembra aver incontrato fortuna: sicché troviamo un Montale nell'immediato retroterra di Levanto, un altro Montale in quel di Varese Ligure quasi ai limiti della provincia di Parma e un terzo Montale appena oltre il confine con quella di Massa Carrara, nel territorio di Comano. E non basta: perché c'è un «Montale di Marola», frazione poco più che nominale dove forse sono stato di notte in una rustica osteria a ridosso di una ex-cava di marmo.

Vi si può accedere, tra Cadimare e Fezzano anche da una deviazione sulla destra della strada per Portovenere: la segnaletica indica fra gli altri anche l'avventuroso e inesplorato toponimo di una Loira.

Ma torniamo al Montale propriamente detto che ebbi a «scoprire» a breve distanza di tempo da quella foto (appena la testa, un po' inclinata quasi a far capolino da un angolo). L'incontro avvenne in un'antologia per le scuole medie che non era quella adottata nella mia scuola. C'era una lirica di «Mediterraneo»: «La casa delle mie estati lontane / l'era accanto, lo sai, / là nel paese dove il sole cuoce / e annuvolano l'aria le zanzare...». Come sentii fraterne quelle estati,

...quel Tellaro che emerge nel titolo di una poco nota poesia che fa pensare a un viaggio fatto in treno da Monterosso (o da Genova) fino a Spezia o a Sarzana...

GIOVANNI GIUDICI

io che ogni anno con ansia aspettavo la fine della scuola per tornare al paese dove sono nato e presso i cari parenti di mia madre!

Poi quanti altri luoghi e nomi direttamente o indirettamente familiari avrei riconosciuto nel nostro Poeta: «La Corsica dorsata o la Capraia», che nei rari giorni senza foschia io pure posso contemplare adesso dalla casa dove tende a concludersi la mia vita; e il faro che con luce di diamante continua a baluginare sull'isola del Tino; e i «clivi / vendemmianti del Mesco...».

Non ho mai vantato una particolare consuetudine con Montale (né, tanto meno, alloquiro col contraffatto e scherzoso nomignolo di «Eusebio») nei lunghi anni durante i quali Milano è stata la nostra comune città. Lui mi dava del «tu», io gli davo del «Lei». Una volta presentai persino un suo libro, l'edizione Mondadori della «Farfalla di Dinard». Fu una situazione divertente: «Mentre tu parli» mi aveva detto «io starò nascosto dietro quella tenda. Alla fine, se sarà andata bene, uscirò fuori». E così fece.

In due occasioni, quando d'estate villeggiava al Forte, venne in compagnia di amici comuni alle Grazie chiedendo esplicitamente che si andasse a cena in un vecchio ristorante di Porto Venere, il «Genio». «Quando ero ragazzo» mi spiegò «ci venivamo tutta la famiglia in barca da Monterosso: mio padre preavvisava il proprietario con una cartolina postale».

Non vorrei dilungarmi oltre nell'accompagnare adesso questo piccolo libro che intende offrire una qualche testimonianza del rapporto che il Poeta ebbe con l'immagine e il paesaggio di questa provincia della Spezia così legata alle origini monterossine dei Montale.

È un rapporto che emerge anche da alcuni nomi sparsi (o spersi) nelle sue pagine: Luni, la Lunigiana o quel Tellaro che emerge nel titolo di una poco nota poesia (appuntoma soltanto in esergo, «verso Tellaro») che fa pensare a un viaggio fatto in treno da Monterosso (o da Genova) fino a Spezia o a Sarzana; o, ancora, la Bocca di Magra della poesia «Il ritorno» (dove il «barcaiolo Duilio» è qui restituito dalla poetica funzione di controfigura a una sua ricostruibile e riconoscibile identità di prosa).

Le varie «cronologie» montaliane (forse anche per certi dipistaggi in cui il Nostro fu maestro) avevano fin qui privilegiato una eziologia «fiorentina» e «solariana» delle sue frequentazioni di questo estremo lembo di Liguria che si affaccia sulle finitime «prode» di Versilia. Si teneva da parte dei più a dare per scontato che Montale fosse arrivato qui insieme ai Vittorini e ai Ferrata, ai Loria e ai Bonsanti, che appunto da Firenze gravitavano verso il mare più vicino sul principio degli anni Trenta...

E invece ben prima di allora egli aveva passato e ripassato (venendo da Genova o tornando

Giovanni Giudici: la vita in versi continua dopo l'Olivetti

Giovanni Giudici è nato a Le Grazie, in provincia di La Spezia, nel 1924. Ha vissuto a Roma, a Ivrea, Torino, e dal 1958, a Milano. Ha lavorato fino al 1980 per la pubblicità della Olivetti, svolgendo parallelamente l'attività di giornalista e saggista. Tra le sue opere in poesia ricordiamo «La vita in versi» (1965) e il poema d'amore «Salutz» (1986). Le sue poesie sono raccolte in due volumi degli Elefanti Garzanti da cui è uscito nel '93 «Quanto spera di campare Giovanni». Il suo ultimo libro di poesie uscirà, sempre da Garzanti, alla fine dell'anno con il titolo «Empie stelle». Nel quadro per le iniziative per la nascita di Eugenio Montale le Edizioni La Capannina di Bocca di Magra pubblicano (a cura di Zeno Birolli e di Simona Morando) «La casa sul Magra e altri passaggi montaliani», repertorio poetico e iconografico di versi di Montale riferibili a questi luoghi. La prefazione, che qui anticipiamo per i nostri lettori, è di Giovanni Giudici.

Enrico Deaglio: «Bella ciao» dopo lo scampato pericolo

Enrico Deaglio è nato a Torino nel 1947. Si è laureato in medicina e ha vissuto tra Torino, Milano e Roma. Ex di Lotta Continua, dal 1976 ha diretto il giornale «Lotta Continua». È stato anche direttore di «Reporter» ed ha condotto per alcuni mesi il programma di RaiTre «Milano Italia». Ha scritto numerosi libri, tra i quali diversi dedicati alla mafia: «Cinque storie quasi vere» (Sellerio 1989), «Il figlio della professoressa Colomba» (Sellerio 1992) e «Raccolto rosso. La mafia, l'Italia. E poi venne giù tutto» (Feltrinelli 1993). Suo è anche il libro «La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca» (Feltrinelli 1991) sulla storia dell'italiano che salvò moltissimi ebrei dal campo di sterminio. Nel 1995 ha pubblicato per Feltrinelli «Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele», dove ha raccontato il 1994, l'anno dell'arrivo di Berlusconi in politica e della vittoria elettorale del Polo. Quest'anno, sempre per Feltrinelli, ha pubblicato «Bella ciao», diario personale attraverso l'Italia del 1995.



da Carrara e Viareggio) l'argenteo nastro del Magra, sollecitato da un'amicizia che nelle biografie non ha trovato finora grande evidenza: quella, condivisa col leggendario Roberto Bazlen, del commediografo carrarese Cesare Vico Lodovici (1885-1968), gran traduttore di Shakespeare, Molière e T. S. Eliot. Mi sembra che proprio nel metterla in luce sia forse da rilevare una delle «novità» di questo essere andato a la ricerca di un Montale «perduto».

P.S. Già che se ne è parlato, e come tra parentesi o a titolo di curiosità, potrei aggiungere di avere anch'io conosciuto Lodovici, assistendo qualche volta alle lezioni che intorno al 1941 egli teneva a Roma all'Accademia di arte drammatica.

Diciassettenne matricola, io le frequentavo saltuariamente sulla scia di un mio collega di università che scriveva drammi in versi; e fu così che osai sottoporre a Lodovici alcuni miei tentativi poetici. Lodovici era un bell'uomo, alto, asciutto, dal colorito saraceno, con i capelli ondulati e brizzolati e tra le labbra l'eterno mezzo toscano: «Sono notazioni di sensibilità» fu il suo bonario responso. Confesso che la formula continua a tornarmi utile in tutti quei casi in cui (e sono la quasi totalità) non so che cosa rispondere all'aspirante poeta che mi prega di un giudizio. «Perché, vedete...» aveva poi soggiunto Lodovici rivolto al piccolo uditorio degli aspiranti drammaturghi «Vedete come subito entra nel concreto un vero poeta come Montale: «Esterina, i vent'anni ti minacciano...» è un verso che trasforma il tempo in una entità materiale, in una forza negativa che, appunto, insidia la giovanile, e precariamente vittoriosa, spavalderia di Esterina».

Ricostruisco a memoria le sue parole. A quell'epoca Montale aveva quarantacinque anni e Lodovici si incamminava per il sentiero dei sessanta.

VISTI DA LONTANO

Dos capucino por favor!

«È veramente uno spettacolo che lascia senza fiato» disse - per la quinta volta - la signora Milred. «Come se vedessimo il mondo bambino, un milione di anni fa. Non pensa?»

Arturo assenti, mentre il motore della sua Nikon riavvolgeva il rullino. «E nessuna fotografia riuscirà a rendere l'idea».

Ignacio, il marito di Milred, commentò: «È vero, noi abbiamo a casa il servizio di National Geographic e neanche loro sono riusciti a rendere... come si può dire... l'immensità. Bisogna venire per credere, un po' come quando l'aereo buca le nuvole...».

I tre signori erano seduti sulla veranda dell'hotel «Barranca Parador» e sotto di loro si stendevano i canyon della Sierra Madre occidentale, Messico. Ignacio aveva già ricordato che i canyon messicani erano di ben tre volte più estesi di quelli dell'Arizona e che le gole scendevano a strapiombo per un chilometro e mezzo; Milred aveva già lanciato un gridolo

«L'Italia è bellissima. Noi ci siamo stati tre volte. Venezia... non è meravigliosa? Siamo stati a Roma, naturalmente, San Pietro. Tutta l'Italia è bella, voi siete molto fortunati»

ENRICO DEAGLIO

no di gioia quando aveva saputo che Arturo era italiano; Arturo era lì in semi vacanza, dopo essere stato invitato dalla sua ditta a controllare come andava la joint venture con la segheria di Creel.

«Noi abbiamo ricordi stupendi dell'Italia» sospirò la signora Milred. «Vero Ignacio? Forse ci torniamo l'anno prossimo. E, mi dica, signor Arturo, ci sono coltivazioni di marijuana in Italia?»

«No, non direi», rispose Arturo. «Da queste parti ce n'è tantissima, invece» disse Milred. «Lungo tutta la frontiera con gli Stati Uniti, è davvero

un grande business. Noi viviamo a San Antonio, Texas e tutti i giorni passano con gli elicotteri per scoprire i campi di marijuana. Mio nipote, il figlio di mia figlia Jane è andato nei guai, sa? L'hanno fermato sull'autostrada e lo hanno arrestato perché guidava sotto l'effetto della marijuana. E sa cosa li ha insospettiti? Andava troppo piano», rise Milred.

«L'Italia è bellissima», intervenne Ignacio. «Noi ci siamo stati tre volte. Venezia... non è meravigliosa? Siamo stati a Roma, naturalmente, San Pietro. Firenze, anche... Tutta l'Italia è bella, voi siete molto fortunati».

Milred intervenne per ricordare una serenata in gondola e una gondola soprannominata nel suo salotto. Ignacio aggiunse: «Andammo a vedere un posto vicino a Roma, con una grande villa. La conosce? C'è un giardino che non ha paragoni al mondo, e c'è una fontana alimentata con un meccanismo di ingegneria idraulica eccezionale: mai visto una cosa del genere».

Arturo disse che è Tivoli. «Tivoli, esatto», fece Ignacio.

Milred disse che avevano fatto amicizia con un gelataio che voleva trasferirsi in America e aveva chiesto loro se San Antonio, Texas era un buon posto per il business dei gelati. Sì, certo, avevano detto loro, tutti vogliono i gelati italiani. Allora il gelataio aveva dato il suo indirizzo, per avviare insieme un'impresa, ma poi purtroppo non se n'era fatto niente.

«Ginocchia», disse Ignacio. «Io sono andato in pensione per l'attrosi alle ginocchia; ho lavorato 29 anni nella Guardia Nazionale del Texas. Ora ci piace fare i turisti. L'anno prossimo facciamo di nuovo tutta l'Europa, Milred e io. Anche se il mio medico dice che devo perdere almeno venti chili di peso, per le mie ginocchia. La prima volta che siamo venuti in Italia era per un viaggio organizzato della Guardia Nazionale del Texas e avevano appena rapito

un pezzo grosso degli Stati Uniti, si ricorda? Allora il nostro capo disse: o ci date protezione armata o non veniamo. E ce la diedero. Viaggiamo su due pullman e davanti e dietro una macchina della polizia italiana, con le mitragliette. Molto efficienti».

Ignacio non si ricordava però se i rapitori del pezzo grosso erano italiani o palestinesi. Arturo disse: «Italiani, si chiamavano Red Brigades. «Italiani?», commentò Arturo, «che strano, in un paese dove si vive così bene. Mah, al mondo c'è sempre qualche persona triste che vuole rovinarsi la vita. Non trova?»

Milred disse: «Gli italiani bevono molto vino. In quel viaggio, nei ristoranti avevamo un litro di vino bianco a testa compreso nel prezzo».

Arturo, Milred e Ignacio smisero di chiacchiere e ripresero a guardare senza parole i canyon nella sera. Nei burroni sotto di loro ora stagnava la nebbia, mentre le cime delle «messas» ricevevano ancora i raggi del sole e proiettavano le loro silhouette sulle montagne di fronte. A perdita d'occhio tutto era ricoperto di pini e anche se fossero arrivate mille segherie, anche se avessero lavorato a tagliare pini con i mezzi più moderni, non sarebbero riuscite a spogliare quel pezzo di mondo.

«Mi tolga una curiosità», disse Ignacio ad Arturo. «Si è poi saputo

chi ha fatto fuori il Papa?», Milred rise: «Mio marito è appassionato dei grandi casi della storia, legge tutto».

Arturo prima pensò all'attentato di San Pietro, mentre invece Ignacio si riferiva a papa Luciani. Disse: «Ah, il papa Luciani. Ma non fu un omicidio, morì per un attacco cardiaco».

Ignacio disse: «Io però ho letto un libro in cui si diceva che era stato avvelenato. Un libro molto documentato, con tutte le prove. Ma, chissà qual è la verità... Non si saprà mai: Kennedy, per esempio. E Hitler: come si spiega che hanno trovato dodici teschi di Hitler dopo la guerra?»

«Gii-na lolooobrida», disse improvvisamente Milred, ridendo. «Ecco come si chiamava! E quell'altra, bene, la conosco tutti: Sophia Loren! Lo sa che Sophia Loren è stata dichiarata la donna più sexy del mondo sopra i sessant'anni? Davvero, a me piace molto l'Italia e non vedo l'ora di tornare. Dos capucino, por favor! E quella sala, non è meravigliosa? Quella che è stata restaurata dai giapponesi, come si chiama?»

Milred disse che sua sorella Rita era stata in Italia l'anno prima, ma aveva sofferto molto il caldo. «Ha detto che gli alberghi sono buoni, ma che non c'è l'aria condizionata. È vero, anche noi avevamo caldo. Come mai non c'è l'aria condizionata negli alberghi italiani?».